

## I documenti

I banchieri: poveri così denominati dai banchi dei bottegai, sotto i quali la notte cercavano di ripararsi dalle intemperie, perché privi di abitazioni.

Contrabbandieri: l'economia del Regno di Napoli lungo il Seicento e il Settecento era fortemente condizionata da gabelle e dazi da pagare. Alcuni tipi di merci erano pesantemente gravati da balzelli che ne rincaravano il prezzo e ne limitavano il commercio. Le storie di coloro che per profitto personale, per adesione ad un ideale o per spirito di sovversione hanno tentato di forzare le strette maglie di queste proibizioni sono registrati, talvolta, tra i documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli.

*14 febbraio 1705. Banco del Salvatore, giornale m. 485. Al delegato e governatori dell'Arrendamento dell'oglio e sapone ducati diecenove tari 4 e per essi a Biase Bottone attuario d'esso, quali esserono per tre giornate vacate da esso, uno scrivano e quattro soldati in accesso, ricesso e mora nella città di Pozzuoli nel mese di dicembre 1704 a pigliar informazione d'uno contrabbando d'oglio per extra conto Gaetano di Fraia, giusta la tassa fatta dal magnifico dottor Vincenzo.*

Anche il traffico d'armi affiora di tanto in tanto tra i documenti dei banchi pubblici. Storie di arresti e processi e, nel caso di Nicola Rullo, perfino l'accenno ad una rocambolesca evasione avvenuta durante il processo. Tra scrivani e maestri d'atti che ricevono i loro compensi appare la notizia della fuga del contrabbandiere e del motivo per cui il processo era celebrato.

*24 dicembre 1742. Banco di San Giacomo e Vittoria, giornale m. 972. Al principe dello Spinoso ducati cinque e per esso a Ferdinando Pellegrino scrivano di Vicaria disse sono a conto di ducati dieci stabilito prezzo di tutte le fatiche e ogn'altro che ci anderà usque ad finem per una sua causa che l'istesso procede da mastro d'atti assunto nella sua terra di San Giovanni a Teduccio e propriamente la causa di Nicola Rullo carcerato rimessoli dalla Gran Corte della Vicaria per causa di trasporto d'arme proibite e per la fuga dell'istesso fatta.*



## *Nel Regno di Napoli il contrabbando non è peccato*

**Angelo Cannavacciuolo**

**L**e ore di sonno cui si era consegnato la notte precedente erano state poco più di tre. Dal tramonto fino al momento in cui aveva abbandonato il capo sul guanciale, invece, se ne era stato ingobbito alla scrivania sotto il cono di luce di una candela. Prima si era dedicato a una cena frugale a base di noci, frutta, e formaggio di pecora stagionato – che l’inserviante Gaetano gli aveva fatto trovare avvolto nel panno di lino chiaro, insieme alla brocca dell’acqua e ai due grana di vino rosso delle vigne di Portolano –, poi aveva spulciato, pagina dopo pagina, la parte conclusiva delle indagini che aveva svolte sul contrabbando nel Regno di Napoli, per conto di S.M. Giorgio II. Un noioso resoconto che una volta in Patria avrebbe consegnato all’Ufficio Doganale della Reale Marina Inglese, i cui battenti si erano appena aperti su a St. Margaret’s Street, proprio alle spalle di Westminster Hall; un dettagliato documento utile a fare luce su quel trattato del 1667 firmato a Madrid, che vedeva “il diritto di contrabbando all’Inghilterra”, come nazione favorita, messo in pericolo proprio dalla riluttanza del Regno di Napoli.

Sul fare del giorno di quel dieci aprile del 1743, John Ray Stoppard, alto funzionario della East India Company, dopo essersi vestito di tutto punto – *redingote* di velluto blu, calzoni di pelle di daino e stivali marroni –, e dopo aver aperto le finestre con un rumore sordo di legno marcio, si mise a fissare le vele bianche dei vascelli alla fonda nel porto di Napoli, fantasticando che di lì a poco, solcando le onde corte del Mare Nostrum, avrebbe lasciato per sempre quella che Ovidio aveva definito la Baia più bella del mondo. In capo a poco più di un mese il *The Renaissance*, il mercantile di punta della Compagnia, lo avrebbe ricondotto tra le fredde brune di Londra, là dove, dopo circa due anni di raminghe investigazioni nei porti del Mediterraneo, avrebbe trovato come unica sua consolazione l’affetto di sua moglie Annette e i suoi quattro figli.

D'improvviso, un benevolo refolo salmastro lo destò da quell'incantamento. Il funzionario inglese, allora, un sorriso a mezza bocca simile una cicatrice malcurata sulla faccia, lasciò la finestra e fece ritorno alla piccola scrivania di mogano dalle gambe sottili, e dalla teoria di innumerevoli cassettoni istoriati di anelli bronzei. L'intenzione era quella di scrivere ad Annette un'ultima lettera, un'ultima lettera da quel "paradiso perduto" tra le cui spire, essendosi crogiolato più e più volte, più e più volte gli era parso di smarrire la ragione sotto il colpo degli infiniti suoi paradossi. Tuttavia, senza una ragione precisa, si colse a rileggere le note salienti di ciò che aveva scritto la notte precedente. Considerazioni che, partendo dal memoriale del console di Spagna a Venezia, e diffuso solo alcuni anni addietro da Carlo di Borbone alla Giunta del Commercio, vedevano il contrabbando nel Regno di Napoli lontano dall'essere configurato come una corruzione di pochi, bensì come regola accettata della cittadinanza sia sul mare sia nell'hinterland. La sovranità statale è debole, considerava il funzionario Stoppard nel suo documento, e si riversa con un intricato dedalo di regole vessatorie sugli attori del commercio, a loro volta costretti a farsi ragione personale del sistema doganale e annonario. Tali comportamenti, frutto di una visione idealizzata ed "etica" del mercato, in contrapposizione a istituzioni corrotte o opprimenti, finiscono col produrre una sorta di giustificazione morale delle pratiche fraudolente, presentate come una necessaria autodifesa dalla invadenza delle amministrazioni, dalle gabelle che aumentano giorno dopo giorno, cosicché il reato di contrabbando perde la connotazione di "peccato".

L'intero faldone rilegato in pelle color avorio, oltre alla sua preziosa e "noiosa" relazione, conteneva tutta una serie di documenti ad avallo delle considerazioni prodotte, tra cui la trascrizione fedele di atti legali del tribunale del Sedile di Capuana, dove si era recato per verificare la reale applicazione della legge da parte dei funzionari annonari circa i reati di contrabbando. Il numero di documenti su cui l'Alto Funzionario della East India Company ebbe modo di mettere le mani durante il suo soggiorno a Napoli, non fu mai cospicuo, e tale esiguità finì per corroborare la tesi che di tutt'altra natura dovessero essere i reati perseguiti dalla legge. Tuttavia, uno di quelli che riuscì a trafugare, trascrivendolo fedelmente dietro lauta ricompensa al custode amministrativo, recitava così:

24 dicembre 1742. Banco di San Giacomo e Vittoria, giornale m. 972. Al principe dello Spinoso ducati cinque e per esso a Ferdinando Pellegrino scrivano di Vicaria disse sono a conto di ducati dieci stabilito prezzo di tutte le fatiche e ogn'altro che ci anderà usque ad finem per una sua causa che l'istesso procede da mastro d'atti assunto nella sua terra di San Giovanni a Teduccio e propriamente la causa di Nicola Rullo carcerato rimessoli dalla Gran Corte della Vicaria per causa di trasporto d'arme proibite e per la fuga dell'istesso fatta [...]

Il pensiero rivolto alla relazione ancora fresca d'inchiostro, afferrò la carta e il calamaio, e iniziò a scrivere ad Annette.

“Cara moglie, sto per lasciare questa città che non mi sarà più possibile cancellare dalla mente, una città dove la luce è speciale, una luce che sembra non appartenere a questi posti, ma provenire da luoghi lontani. Una città dove il cielo e il mare, laggiù all'orizzonte, si confondono in un solo colore pervinca, e dove le ombre sembrano ghermirti ad ogni piè sospinto, una città dove il sacro e il profano rappresentano il rovescio della stessa medaglia, dove il silenzio è il rumore del tutto, e dove il rumore è il silenzio del niente. Una città di quattrocento mila anime che si dibattono in un infernale girone di lussuriosi, gaudenti, assassini, ubriaconi e santi. Cara Annette, Dante Alighieri, il sommo poeta delle genti italiane, non avrebbe posto discredito alla sua immaginazione qualora ne avesse creato uno appositamente per questa capitale europea di primaria importanza, al cui cospetto finiscono per impallidire, per bellezze e per brutture, perfino Parigi e Londra!”

Il funzionario di primo livello della East India Company John Ray Stoppard, continuava la sua lettera, affermando: “Una città dove il contrabbando non essendo considerato un vero e proprio reato, non può quindi essere nemmeno un “peccato”. E se proprio, con perseverante pervicacia, ci si volesse ostinare a considerarlo come tale, potremmo considerarlo come uno di quei peccati con i quali la Chiesa non intende assolutamente rapportarsi, preferendo la corruttela a uno scontro armato con i lazzari. Mia cara Annette, dopo sei mesi di permanenza in questa città, la cui *Grandezza Funesta* prevedo causerà l'immiserimento di un intero Regno, ho appreso che se non si attenta agli interessi della Chiesa, le obbedienze richieste al popolo dei fedeli sono ben altre. Prevedo che di questa città saranno molte le cose che mi mancher-

ranno, molte cose di cui ti farò un più dettagliato resoconto una volta giunto a casa, ma più di tutto credo che a mancarmi saranno le mie serate al Real Teatro San Carlo. Dovessi vedere che magnificenza, non esiste nel mondo conosciuto un teatro di siffatta grandiosità e bellezza. Alcuni giorni fa ho assistito all'opera di Nicola Porpora, un compositore e maestro di canto napoletano, dal titolo Polifemo, la cui aria principale Alto Giove ha raggiunto le più alte cime delle emozioni. Come descrivere, mia cara moglie, la soavità e la leggera profondità di quelle note, e la voce incantevole di Farinelli? Tutto ciò, credimi, mia dolce sposa, non è peccato, e allo stesso tempo è anche peccato. Perché se da tanta bellezza può nascere la vita, di tanta bellezza si può morire, proprio come accade dall'alba al tramonto all'ombra di questo Vulcano.

Cara Annette, c'è qualcun altro di cui voglio farti cenno, riservandomi anche per questi la possibilità di parlargliene più approfonditamente al mio arrivo, qualcuno di cui porterò i segni sull'anima come un ricordo indelebile: Don Liborio Canessa, un Sant'uomo, il cui cammino si è incrociato con il mio, un incontro che ha contribuito a cambiare le prospettive del mio stesso pensiero in maniera definitiva. Ti ho già accennato al contrabbando, come arte di sopravvivenza cui sono versati la maggior parti di queste genti. Ebbene, se c'è qualcuno in questa città che è riuscito a trasformare questo reato non solo in un "non peccato" ma in opera perfino meritoria, questi è proprio lui. Devi sapere che il Convento dei cappuccini di Sedile di Porto, di cui Don Liborio è responsabile dell'economato, rientra pieno merito nel circuito del mercato riionale del pane e della farina, per cui lo stesso prelado, è finito con il ritrovarsi da una parte sotto la minaccia di scomunica da parte del Vescovo, per aver sottratto dalle franchigie del Convento la farina, dall'altra di procedimenti giudiziari dei magistrati civili con l'accusa di contrabbando di pane. Mia cara, ti sorprenderà sapere, inoltre, che dette accuse rispondono al vero, e che il Sant'uomo, con mia somma approvazione, non fa pentimento di tale attività, poiché non volta, suo giudizio, all'arricchimento delle proprie tasche, bensì al sollievo dalle pene dei poveri, dei derelitti, e dei *banchieri*, la schiera di indigenti che usano passare le notti all'addiaccio sotto i banchi dei venditori. Insomma, sì, è vero, egli ruba la farina dalle scorte del Convento, sforna il pane che poi rivende di contrabbando a 4 grane il rotolo, e ridistribuisce il ricavato tra la po-

vera gente. Ecco, dunque, mia cara, la lezione principale che ho imparato a Napoli: il reato di contrabbando non è peccato. Ora il Sant'uomo rischia il carcere e la scomunica, mentre io farò ritorno a te, e a nostri figli.”

Alcune ore dopo, una carrozza saltellava, un rumore assordante di ruote ferrate, sul basolato del budello di stradine comprese tra i due decumani. L'alto funzionario John Ray Stoppard scostò le tendine di organza del finestrino, e fissò per l'ultima volta le perfette linee architettoniche dei palazzi e delle chiese, le facce della gente deturpate dalla povertà, dalla paura, dalla stanchezza e dal sacrificio. Giunto ai piedi del Castello Angioino, nel lembo di mare oltre il Palazzo Reale, avvistò le prua imponente e immobile del mercantile *The Renaissance*. Chiuse gli occhi, e per un momento gli parve di avvertire una piacevole fragranza di rose venire da lontano.



**Angelo Cannavacciolo** ha scritto, diretto e interpretato per il cinema, il teatro e la televisione. Ha pubblicato svariati romanzi tra cui *Guardiani delle Nuvole* e *Le cose accadono*, da cui sono stati tratti film e opere liriche. Ha vinto numerosi premi letterari, e nel 2010 ha creato la rassegna di letteratura internazionale “Parole in Viaggio”, che ha visto come ospiti autori del calibro Gore Vidal, Jay Parini, Arturo Perez-Reverte, Jeffrey Deaver, Joanne Harris, e tanti altri.